

**SALUTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALL'ASSEMBLEA MISSIONARIA DIOCESANA**
(Torino, Sermig, 25 febbraio 2017)

LE MISSIONI, LA MISSIONE; I MISSIONARI, I DISCEPOLI-MISSIONARI

Con questo titolo intendo sottolineare due novità, che non sono certo di oggi, ma che in qualche modo vanno potenziate e attivate nella catechesi e nella predicazione, nell'azione dei gruppi missionari, nella formazione della mentalità e nella prassi di formazione, comunione e missione delle nostre comunità.

[1] Cosa significa passare dalle missioni alla Missione? Significa accentuare il soggetto fondamentale della missione che è il popolo di Dio, l'intera comunità chiamata a diventare sempre più missionaria nel mondo e verso tutti. Quando tradizionalmente si parlava di missioni, si intendeva l'evangelizzazione delle popolazioni lontane, nei cosiddetti Paesi missionari ai confini del mondo, nelle terre povere e sfruttate dell'Africa, dell'America latina o dell'Asia (qui, con un accento particolare riferito alle grandi religioni asiatiche). La missione fa parte del DNA di ogni Chiesa e comunità e pertanto non può esistere una Chiesa che non sia missionaria per sua natura costitutiva e si senta responsabile della missione sempre e comunque. Questo significa che tutto ciò che fa la Chiesa, le sue azioni pastorali, i suoi organismi e strutture, risorse e personale, deve essere di stampo missionario, deve operare per la missione unica che Cristo le ha comandato: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15).

L'insegnamento di Papa Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* è infatti molto chiaro in merito:

- *La Chiesa deve porsi in missione permanente. E questo esige una conversione pastorale e missionaria:* «Spero che tutte le comunità facciano in modo da porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria che non può lasciare le cose come stanno. Costituiamoci in tutte le regioni della terra in uno stato “permanente di missione”» (n. 25);
- *Tutta la pastorale e le strutture e uffici, ministri e operatori, diventino più missionari:* «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture significa fare in modo che diventino tutte più missionarie e che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta e ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di uscita e favorisca la riposta positiva a tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia» (n. 27);
- *La parrocchia missionaria:* «La parrocchia non è una struttura caduca... può assumere forme diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità. Questo significa che deve essere in costante contatto con le famiglie e la vita del popolo e non diventi una struttura separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi. La parrocchia attraverso tutte le sue molteplici azioni pastorali deve formare i suoi fedeli ad essere agenti di evangelizzazione. È comunità di comunità, fontana che sta in mezzo al villaggio a cui tutti, abitanti del territorio o passanti per caso o stranieri possono attingere. Purtroppo dobbiamo riconoscere che la revisione e il rinnovamento della parrocchia non ha ancora dato sufficienti frutti sotto questo profilo» (n. 28).

[2] Tutto ciò riguarda però in primo luogo le persone: presbiteri, diaconi, religiosi e religiose e laici, famiglie e gruppi... tutti i membri del popolo di Dio sono di per sé missionari del Vangelo e se ne devono fare carico ogni giorno. Ogni sera, nell'esame di coscienza, ogni cristiano deve chiedersi se e come è stato missionario del Vangelo nella sua giornata, verso chi e in quali ambienti di vita...

Questo è anche il senso di non parlare più solo di missionari, intendendo una specifica categoria di preti, religiose e laici cristiani che vanno nei Paesi lontani ad annunciare il Vangelo. Il Papa forgia perciò un nuovo termine: quello di “discepoli-missionari” (cfr. *Evangelii gaudium*, 119-121), per sottolineare che ogni discepolo del Signore, che vuole seguirlo sulla via della fede, è missionario e deve impegnarsi ad esserlo ovunque. Fa parte di essere discepoli, l’essere missionario. Quindi non si dica più “noi discepoli e missionari”, quasi a sottolineare che uno è prima discepolo e poi diventa missionario: no, diventa discepolo-missionario nello stesso tempo. E va dunque educato e formato ad essere discepolo-missionario nello stesso tempo.

Scrivendo Papa Francesco nella *Evangelii gaudium* al n. 120: «In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario (cfr. Mt 28,19). Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione, portato avanti da attori qualificati, in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni. La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati. Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l’amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo “discepoli” e “missionari”, ma che siamo sempre “discepoli-missionari”. Se non siamo convinti, guardiamo ai primi discepoli, che immediatamente dopo aver conosciuto lo sguardo di Gesù, andavano a proclamarlo pieni di gioia: “Abbiamo incontrato il Messia” (Gv 1,41). La samaritana, non appena terminato il suo dialogo con Gesù, divenne missionaria, e molti samaritani credettero in Gesù “per la parola della donna” (Gv 4,39). Anche san Paolo, a partire dal suo incontro con Gesù Cristo, “subito annunciava che Gesù è il figlio di Dio” (At 9,20). E noi che cosa aspettiamo?».

[3] Occorre dunque un cambiamento di stile, di mentalità e di impostazione di tutta la pastorale e la vita del cristiano. Due aspetti in particolare devono qualificare l’azione del discepolo-missionario: quando uno si immette in questo movimento missionario si accorge che la potenza della risurrezione del Signore è oggi in atto, qui e ora. Non è un evento del passato che annunciamo, ma una realtà del presente. È vero che a volte sembra che il male trionfi e Dio taccia o non ci sia; ma è altrettanto vero che in mezzo all’oscurità c’è sempre una luce, qualcosa di nuovo che prima o poi produce frutto. Il bene tende sempre a risorgere e a creare cose nuove. Mai abbassare le braccia né scoraggiarsi: è mancanza di fede e di speranza che impedisce di vedere i segni della risurrezione. Credere è sperare sempre, lottare sempre perché l’amore di Cristo è vero, reale, permanente e non ci abbandona mai a noi stessi.

La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio del “si è sempre fatto così”. Invito tutti ad essere più audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità. L’importante è non camminare da soli, contare sempre sui fratelli e specialmente la guida del vescovo, in un saggio e realistico discernimento pastorale”.

[4] Inoltre, la nota caratteristica della missione è – per il discepolo missionario, ma prima ancora per l’intero popolo di Dio– l’opzione privilegiata per i poveri. Questo esige una scelta fondamentale e non più rinviabile (cfr. *Evangelii gaudium*, 33). È la scelta dei poveri che vanno privilegiati da una Chiesa in uscita: «i poveri e gli infermi, coloro che sono disprezzati e dimenticati e che non hanno da ricambiarti» (*Evangelii gaudium*, 48). C’è un legame inseparabile tra i poveri e il vangelo: «Non lasciamoli mai soli. [...] Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non una Chiesa che si preoccupa di stare al centro [...] e più che la paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli mentre fuori c’è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: “Voi stessi date loro da mangiare” (Mc 6,37)» (*Evangelii gaudium*, 49).

Qui il Papa ci richiama a un fatto molto attuale anche per le nostre comunità. Egli afferma di avere un sogno alto: che tutti possano avere prosperità in tutte le loro esigenze primarie,

dall'educazione, all'accesso all'assistenza sanitaria, al lavoro, perché solo così ogni essere umano può esprimere e accrescere la dignità della propria vita (cfr. *Evangelii gaudium*, 192).

Va ribadito con chiarezza dunque che l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica e politica o filosofica. La preferenza divina di cui essi sono destinatari in modo privilegiato ha concrete conseguenze nella nostra vita di ogni giorno perché ci aiuta ad avere gli stessi sentimenti, la stessa "prospettiva" di Gesù (cfr. *Evangelii gaudium*, 198). I poveri sono nostri maestri e per questo li amiamo di tutto cuore e non li utilizziamo per altri fini di interessi politici o personali. Solo se c'è una vicinanza reale e concreta si può accompagnarli nel loro cammino di liberazione, così che si sentano nella Chiesa come "a casa loro". Un punto determinante da perseguire e superare è l'assistenzialismo: cioè il lasciare i poveri nelle loro condizioni di difficoltà, sfruttando la continua necessità delle "emergenze" a fini politici, economici, elettorali. Il primo compito della politica è invece di impostare il suo servizio per un'autentica promozione di ogni cittadino e dei suoi diritti di giustizia. Principio basilare del Concilio Vaticano II che ci ricorda che non si può dare per carità ciò che è dovuto per giustizia (cfr. *Evangelii gaudium*, 204-205).

[5] La scelta dei poveri non è però sufficiente, se non è preceduta e accompagnata da un'altra scelta complementare ad essa: quella di una *Chiesa povera per i poveri*: «Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro "la sua prima misericordia". Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere "gli stessi sentimenti di Gesù" (Fil 2,5). [...] Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro» (*Evangelii gaudium*, 198).

[6] C'è un punto a mio avviso decisivo che aiuterebbe le nostre comunità ad aprirsi alla missione nel mondo: la valorizzazione delle comunità etniche cattoliche, che sono attivamente presenti sul territorio della Diocesi, e delle altre comunità non cristiane. Tra noi ormai c'è quel mondo missionario che un tempo era l'obiettivo delle missioni e dei missionari. Abbiamo nelle comunità etniche cattoliche e cristiane in particolare uno spaccato molteplice e ricco di presenze significative di tante nazioni della terra, dove i cristiani sono anche perseguitati e subiscono ogni forma di violenza. Bisognerebbe che in modo non occasionale, ma sistematico, nelle nostre assemblee domenicali, ma anche tra i nostri operatori pastorali e nel gruppo missionario come nella Caritas, la presenza partecipata e attiva di questi fratelli e sorelle fosse più considerata, accolta, valorizzata, anche sul piano della missione verso altre fasce della popolazione di immigrati non cattolici o non cristiani, ma spesso dello stesso Paese di origine.

So bene che la prima generazione di immigrati tende a chiudersi nelle proprie comunità, dove celebrano e vivono la loro unità e fede; ma la seconda e terza generazione ormai sono integrate nel tessuto delle nostre parrocchie, per cui vanno non solo accolte, ma sollecitate a farsi attive e responsabili in ogni ambito della pastorale, in particolare nella Liturgia. Essa è infatti il momento più partecipato, in cui la comunità è riunita insieme, e in essa la loro attiva presenza può risultare un segno importante dell'universalità della Chiesa che è qui in mezzo a noi. Vi invito pertanto a farvi carico di questa prospettiva, da attivare nelle vostre comunità. La festa dei popoli, che celebriamo ogni Epifania, è un bell'esempio di relazione tra la comunità cristiana locale e le comunità etniche di tanti Paesi del mondo missionario, che sono qui tra noi e parte integrante della nostra Chiesa locale.

Rinnovo infine il mio grazie a don Marco e a tutti i suoi validi collaboratori nell'Ufficio missionario, come a tutti i presbiteri e diaconi, religiose e religiosi e laici, che si impegnano a mantenere viva nelle parrocchie e realtà ecclesiali questa spinta missionaria *ad gentes*, che ci viene da Papa Francesco e rappresenta un volano formidabile di rinnovamento dell'evangelizzazione, ma anche della stessa vita della Chiesa sul nostro territorio.